

THIERRY THOMAS



LA VITA È UN SEGNO

STORIA DI HUGO PRATT
E DELLE SUE AVVENTURE

Premio Goncourt 2020 per la biografia

THIERRY THOMAS



LA VITA È UN SEGNO

STORIA DI HUGO PRATT
E DELLE SUE AVVENTURE

Traduzione di
Boris Battaglia

«E quando avrò centodieci anni,
traccerò una linea, e sarà vita essa stessa.»
Hokusai

Si chiamava Ugo Prat, senza H e con una sola T.

Diventato famoso con il nome di Hugo Pratt, è vissuto per 24.518 giorni nel modo più intenso in cui sia possibile vivere. Disegnatore di fumetti, ha pubblicato più di 15.000 tavole, il che significa circa 80.000 disegni, ai quali si aggiungono più di 500 acquerelli.

E poi, certo, ha creato Corto Maltese.

Era nato il 15 giugno 1927, a Rimini; è morto il 20 agosto 1995, in Svizzera – strano modo di dire: «era» nato; «è» morto, come se l'ultimo respiro durasse in eterno.

SOLO IL SUO DISEGNO

Volevo diventare un disegnatore, ed è per questo che, in quel mese di marzo del 1972, sono andato da lui. Nell'ambiente dei disegnatori e degli appassionati di fumetti, così poco numerosi da sembrare una setta con le sue faide tra iniziati, Hugo godeva già di una certa fama, ma restava sconosciuto al grande pubblico. Corto, pubblicato sul settimanale «Pif Gadget», non aveva riscosso il successo sperato. A ogni nuovo episodio, il giornale riceveva lettere di lettori che non ci capivano niente e che reclamavano più storie di Rahan, nient'altro che Rahan. Per fortuna, il caporedattore teneva duro. Queste prime avventure di Corto erano state appena raccolte in volume da Joël Laroche, l'editore della rivista fotografica «Zoom». Un volume a fumetti che sembrava un libro d'arte, talmente bello da farmi capire che questo mezzo espressivo e la pittura non erano poi così lontani l'uno dall'altra. I suoi disegni mi avevano catturato. Analizzavo la struttura di ogni tavola, l'inquadratura di ogni vignetta, mi sforzavo di ricopiarle. Avevo scoperto che Hugo abitava davanti a Venezia, sulla punta estrema dell'isola del Lido, in un borgo di nome Malamocco. Mia sorella, che appoggiava i miei progetti nonostante i fumetti non le interessassero per niente (comunque amava molto i gabbiani che volavano intorno a Corto), volle accompagnarmi. Non sapevamo l'indirizzo esatto, ma tutti conoscevano Hugo: «Per di là, sempre dritto...». Suo-

nammo al portone di un edificio massiccio, anonimo, come se ne vedono tanti nei quartieri borghesi della maggior parte delle città italiane. Solo che questo edificio si trovava al confine tra due mondi: dietro di esso infatti, al di là di una diga e di un canneto, si stendeva l'Adriatico. Hugo apparve a una finestra dell'ultimo piano; lo sento ancora mentre ci chiede: «Chi è?» e ci invita a salire.

Il suo appartamento-studio non era molto grande. Eravamo arrivati all'improvviso nel mezzo di una seduta di lavoro con un suo collaboratore. Hugo indossava una giacca di lana pesante, blu scuro. Fogli di carta ricoperti di vignette, di disegni, erano sparsi su un tavolo a cavalletto. La dimensione di quei fogli mi sembrava gigantesca; non lo era, ma era la prima volta che vedevo delle tavole, e non la loro riproduzione – tavole di *Wheeling*, se la memoria non mi inganna. Può essere che non mi fossi mai posto la questione dell'esistenza di un fumetto in uno stato precedente a quello della sua pubblicazione? Quello che stavo scoprendo, con la stessa viva emozione di uno speleologo che con la sua torcia illumina l'impronta di una mano sulla parete di una grotta, era una specie di prova. La prova di un'esistenza, quella dell'uomo che ha tracciato quei disegni. Le sfumature dell'inchiostrazione su quegli originali, mi incuriosivano. Ero lì per quelle immagini, molto più che per Hugo; all'epoca non sapevo nulla della sua personalità. Guardare era, per me, un'urgenza bruciante. Le immagini sotto il cui influsso vivevo, che fossero disegnate o filmate, che fossero firmate da Hugo Pratt o da Federico Fellini, mi apparivano uniche e inestimabili. Come se ognuna di esse, avendo soggiornato in qualche andito del mio cervello, mi conoscesse meglio di quanto mi conoscessi io e potesse leggere il mio avvenire, o costruirlo.

Aprii la mia cartelletta; i cui lati erano tenuti chiusi da due nastri che bisognava slacciare. Hugo osservò le mie prove con quella concentrazione che gli ho visto sempre e solo quando si trattava del suo mestiere. Notai l'intensità di quello sguardo, e

quel bianco dietro la pupilla. Dei disegni non mi disse niente, se non che, alla condizione di lavorare sodo, sarei arrivato a correggere i miei difetti, ma mi raccomandò di imparare a raccontare. Soltanto a raccontare. «I lettori non sono degli imbecilli, ma gli editori sì. Infatti quel signore lì è un editore – indicando la persona che era lì con lui –, e quel signore lì è un imbecille. Non è vero?» Il suo ospite rispose con un sottile sorriso d'acquiescenza, non proprio da imbecille. Per Hugo lo scontro, la rivalità con l'altro, erano una sfida permanente, ludica e vitale.

La sera prima, aveva intrattenuto i suoi amici, certe persone di passaggio, alcune ragazze che gli piacevano, un giornalista fanatico, un tipo balbuziente con una busta di plastica in cui teneva un'annata completa, quella del 1938, dell'«Avventuroso» (l'annata più preziosa di tutte: i fumetti americani non erano ancora stati banditi dalle autorità fasciste, e Flash Gordon si ritrova faccia a faccia con l'imperatore Ming, il loro duello con le spade vive ancora, con i suoi sottili colpi di pennello, nei loro ricordi di adolescenti), la sera prima, insomma, aveva sfinito fino a tardi tutti quelli che aveva invitato a una cena di cui, loro si sarebbero ricordati per tutta la vita. Invece loro, per lui, non erano che alcuni tra i tanti. L'ultimo atto di queste cene era invariabilmente il più lungo: Hugo con la chitarra, che recitava personaggi inventati al momento o definiti nell'arco delle settimane precedenti, un secondino impazzito per colpa di un messicano petomane che sbraitava *La Cucaracha* tenendo il tempo sui sassi, un gorilla che riflette sulle sottigliezze della grammatica, il soldato Reciòn che si mette la cipria... A questa parata di personaggi burleschi, seguiva una ballata irlandese delle lontane isole del vento. Mentre la cantava, la voce di Hugo raggiungeva un sorprendente grado di tristezza, di solitudine. Chissà da dove arrivava quella voce. Dall'Africa e da suo padre? Dall'Argentina e da Gisela Dester? Dalla sua infanzia dorata quando esplorava il ghetto di Venezia? Amava quell'aggettivo: «dorato», e lo appiccicava ai mondi, alle origini, ai regni. La sua voce profonda si stemperava in una nasalità dalle inflessio-